

L'APICOLTORE

MODERNO

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO



Viribus



Unitis



ORGANO UFFICIALE
DEL MUSEO INTERNAZIONALE DI APICOLTURA E BACHICOLTURA
E DELLA FEDERAZIONE APISTICA SUBALPINA

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
TORINO - Via Salbertrand, 19

DIRETTORE

Cav. Prof. C. PASSERINI — REDATTORE-PROPRIETARIO

COLLABORATORI

Dott. GINO CANAVARI - Miss DOLORES FLEISCHMANN - Prof. CARLO PERUCCI - Professor
Comm. E. PERRONCITO - G. TESTUZZA.

Abbonamento annuo Lire 5 — Estero Lire 6

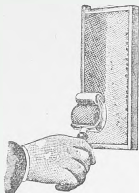
Un numero separato Lire 0,50

Chi non intende abbonarsi al periodico è pregato di respingerlo
Gli abbonamenti non disdetti s'intendono rinnovati.

SOMMARIO: Sul campo della gloria. La morte di un nostro collaboratore. — L'apicoltura nella Venezia Giulia allo scoppiare della guerra. — Il pan pepato del prigioniero. — Il nido delle api. — Il volo delle bottinatrici. — La peste delle api. — Dalla sciamatura all'invernamento. — Lavori della stagione. — Questi da risolvere e risposte. — Corrispondenza.

Inserzioni a pagamento: L. 2 per $\frac{1}{4}$ di pagina - 6 successive L. 10

Inserzioni economiche: L. 0,05 la parola, minimo L. 0,75.



PIALLA DISOPERCOLATRICE

nuovo coltello recentemente inventato dall'ing. ARTER

RAPIDITÀ — FACILITÀ — PULIZIA
MASSIMA SCORREVOLEZZA

Escluso il minimo avallamento nei favi e perfetto adattamento in quelli irregolari

La nuova PIALLA "ARTER", può essere usata anche da un ragazzo... e l'apicoltore sa bene con quanto suo vantaggio.

PREZZO L. 4,50 (aggiungere centesimi 25 per spese postali).

In vendita presso la Ditta C. PERUCCI e F. - Sanseverino (Marche)
—— (ESCLUSIVA PER TUTTA L'ITALIA) ——



FEDERAZIONE APISTICA SUBALPINA

Società Cooperativa fra Apicoltori

per la provvista e lo
smarcio degli attrezzi
e dei prodotti apistici

Depositi:

ASTI - Presso l'opera Michelerio.

TORINO - Presso la Federazione Agri-
cola Torinese - Via Meucci, 2, an-
golo Piazza Solferino.

L'APICOLTORE

MODERNO

Sul campo della gloria.

La morte di un nostro collaboratore.



Il Sac. D. CRISTOFORO ALESSIO, sergente della Sanità, caduto vittima del dovere nell'Ospedale militare di Chiari, il 22 Settembre.

La dolorosissima notizia fu subito comunicata all'Eminentissimo Cardinale Richelmy, arcivescovo di Torino, col seguente telegramma:

« Ho il grande dolore di comunicare a Vostra Eminenza la morte del sacerdote D. Cristoforo Alessio, sergente sanità, avvenuta oggi, 22, alle ore 15, per tifo ricorrente. Ebbe la consolazione di essere assistito dalla madre, e ricevette con nostra grande edificazione i SS. Sacramenti. — Sac. Domenico Manna, amministratore ospedale Mellini di Chiari ».

La Federazione Apistica Subalpina nel parteciparli ai soci, nota come il D. Alessio fosse uno dei suoi membri più intelligenti ed attivi, su cui si erano fondate le più belle speranze. Essa farà celebrare una messa in suffragio della sua anima e

per intanto lo raccomanda alle loro preghiere, augurandosi che « alla desolata madre sia di conforto il pensiero di averli partecipi del suo dolore ».

Firmato: per la F. A. S. il Presidente March. Ignazio Borsarelli di Rifreddo.

Don Cristoforo Alessio nacque in Caramagna l'11 luglio 1881. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1906, fu tutto zelo per il suo alto ministero. Partito per il fronte nel maggio scorso come sergente di sanità, venne addetto ad un ospedale da campo. Ivi effuse tutto lo zelo in pro dei feriti, meritandosi i più alti encomi per il suo spirito di abnegazione e di sacrificio. E sul campo del dovere gli scemarono le forze, e venne minacciato da grave infermità. Trasportato in un ospedale militare di Chiari, a nulla valse ogni premurosa cura, ed il 22 settembre chiudeva i suoi giorni con morte edificantissima. Don Cristoforo Alessio è il primo sacerdote dell'Archidiocesi di Torino che muore per la patria.

L'*Apicoltore Moderno* si associa al lutto della Federazione Apistica Subalpina, deplorando vivamente la perdita di uno dei suoi migliori collaboratori.

L'apicoltura nella Venezia Giulia allo scoppiare della guerra.

Quando, quattr'anni sono, andando ad insegnare alla scuola agraria italiana di Gorizia, io volli, insieme ad altro attuare nella teoria e nella pratica il programma d'insegnamento apistico rimasto sin'allora lettera morta, l'apicoltura della regione Giulia moveva i suoi primi veri passi. La semiscolare liberale Giunta provinciale di allora, riedutasi finalmente del grave torto di non avere mai pensato al fonte di bene che anche da questo genere di bellissimo lavoro ne poteva venire alla piccola azienda rurale, volle rendersi benemerita coll'accettare la proposta di una bene regolata istituzione d'annuali premi in danaro e in materiale per quelli che si sarebbero fatti e dimostrati veramente più volenterosi e intelligenti apicoltori. Nè tampoco fece a meno di concedermi di poter tenere nei diversi paesi della regione piana, le domeniche e le feste, anche dei brevi cicli di conferenze apistiche illustrate da proiezioni, utili quanto altro mezzo di propaganda mai. E intanto, con la scuola e la parola e con l'articolo, ecco che questa irredenta terra italiana si vide ben presto rallegrata dall'ognor crescente ronzio della pecchia laboriosa.

In virtù della legge vigente si poté proibire ai nomadi empirici slavi di calare dai monti lontani con le loro api scure in arnie antidiluviane, e il principio fu d'un subito sveglia alla moderna apistica: una gara bella e benedetta. Alla quale presero buona parte anche i maestri, dopo che, a un breve corso estivo presso la stessa scuola goriziana, venne

loro con calda parola insegnata e raccomandata l'apicoltura. Nè va scordato davvero il sesso gentile, il quale diede felicemente all'ape più di una amabile cultrice appassionata.

Fu in questo modo che allo scoppiare dell'immane flagello che ancora insanguina l'Europa, si potevano contare nel Friuli orientale ben più di trenta bene avviati apiari, una diecina dei quali improntati a vera e larga industria. Primi fra questi, lo « Stabilimento apistico friulano Antonelli » di Terzo, ideato e tecnicamente diretto dallo scrivente, e l'« Apicoltura Clemente » di Turriaco.

Lo stabilimento Antonelli si proponeva anche di raccogliere ogni studio e di portare la buona conoscenza apistica sempre più oltre, avvalorando la cosa con esperienze derivanti dalla impollinazione incrociata per opera delle pecchie. Già voleva estendersi con una diecina d'alveari a Villesse (Gradisca) per raccogliere dati sopra un largo frutteto ivi razionalmente coltivato, se la guerra non avesse voluto sotto le armi il suo proprietario, se non avesse spietatamente arenato ogni cosa. Perchè il conflitto che la brutta Austria feroce e la non meno barbara Germania attizzarono, come si fece a devastare le famiglie, a divellere i più santi vincoli, a straziare e macellare uomini, a spezzare ogni ideato lavoro, così fermò ogni industria agraria che andasse seconda sul cammino. Il Friuli irredento poi, la bellissima e fiorente contrada, è stata sfruttata e malmenata dall'oppressore sempre mai abbastanza odiato, come cervello di barbaro ha maggiormente potuto scusare; tanto, che all'invocato sopraggiungere della santa guerra di giustizia e di redenzione, che già è divino respiro e libera vita per i paesi occupati, era ridotto a tale da essere irriconoscibile davvero, e spaventato, terrorizzato. Era come in un profondo lutto generale! Mentre i famigerati gendarmi si dedicavano insidiosamente a togliere persino la calma, ogni cosa che desse adito a pensiero fidente in men peggiore avvenire.

Nè tregua era al rapinare: il governo, questo lupo rapace, strappato gli uomini ai consueti lavori del campo, volle per sè anche il maggior frutto di queste opere!

Inutile dire ora che in questa furia devastatrice ne sofferse parecchio anche l'apicoltura paesana; e se non proprio per essere abbattuta negli apiari, certo per l'abbandono in che venne dolorosamente lasciata dai più.

Non però è da temersi che il seme del buon volere sia anche stato schiacciato. No, che la coltivazione delle api è ancora nei pochi rimasti così saldamente radicata, da permettere senz'altro un giudizio più che lusinghiero per l'avvenire. Perchè se nell'agrario campagnolo è tarda

l'assoluta buona convinzione di una novità, non meno è difficile che cada quando questa è fortemente entrata nell'interesse comune. E però ripeto che per dopo la guerra non c'è da sperare che bene, specie se si considera che i paesi di confine, primi liberati già lavorano fiduciosi, se pur modestamente, a questa bella industria. Voglio anzi citare in questa breve frettolosa nota un giovine che sicuramente darà ottimo frutto a sé e buon seme per gli altri nell'apicoltura di val d'Isonzo: Gino Calligaris di Cervignano, uno degli ultimi arrivati, che ha raggiunto i primi con la volontà.

Certo che nel Friuli c'è da fare molto ancora. E qui vo' parlare del Friuli in generale, comprendendo anche quella gran parte entro il vecchio confine. Manca, per esempio, la salutare emulazione resa da periodiche mostre, che si dovrebbe indire nei vari centri; nè ancora si è voluto capire la grande utilità di un vero e proprio osservatorio scientifico per la regione, se pure, a vero dire, uno statuto d'associazione fra apicoltori compilato a Gorizia poco più di un anno fa, ne facesse cenno. La organizzazione che assicuri l'ottima sicura vendita del prodotto è purtroppo ancora un pio desiderio.

Ma, naturalmente, le cose di questo genere vanno fatte con la dovuta ponderata calma. E quando il valoroso esercito di prodi che è guidato dal nostro magnanimo Re avrà ultimato la conquista dei naturali confini d'Italia, e la pace nuova sarà nel mondo benefica agli uomini di buona volontà, allora, ridesti, compresi da forza migliore, rigenerati nella patria libertà, i venetogiuoli ritorneranno indubitamente e con la cara passione d'un tempo, al gentile insetto datore di miele e di cera. Il programma di lavoro potrà svolgersi così nel modo migliore.

Non posso pensare altrimenti nè altra trarre conclusione. E quando anche si consideri le difficoltà del mercato mellifero di allora, e questo si confronti con quello futuro, di quando una per davvero e sola sarà la grande Italia, l'asserto parrà men dubbioso certamente.

Il miele italiano, a mio avviso, dopo la guerra, acquisterà non poco, molte essendo le terre devastate già eminenti produttrici di questo dolcissimo prodotto: basti citare lo sventurato Belgio maestro.

Onde io stimo dovere sacro e santo degli apicoltori d'Italia rimasti alle proprie case e campagne, quello non soltanto di non lasciar venire meno, sia pure in leggerissima misura, questo bellissimo cespite di guadagno e di bene, ma sì di rafforzarlo anche per tributo d'affetto verso quei colleghi valorosi e benedetti che combattono: al loro ritorno possono essi trovare conforto anche in questo!

Si allarghi perciò la non difficile industria, e nel comune lavoro non si dimentichi — se pure oggi, per forza maggiore, nel pensiero solamente — quelle terre pur esse italiane e che dalle maggiori sorelle aspettano il valido aiuto, il saggio incoraggiamento, il tenero amore.

GINO TRAVAINI.

Il pan pepato del prigioniero.

In una giornata di maggio, mentre il sole versava i suoi raggi più brillanti sui campi di Norimberga, Giacomo si sentiva molto triste.

Prigioniero da lunghe settimane, non aveva avuto fino allora altra consolazione, nelle ore interminabili di attesa e di vaghe speranze, che le rare notizie ricevute dai parenti, e qualche invio di pane. Gli arrivava qualche volta assai deteriorato dopo un lungo viaggio; ma pure con quanta gioia lo accoglieva! Questa mattina ne aveva gustato l'ultimo pezzo, e, piena l'anima di tenerezza e di riconoscenza per i suoi, pensava alla magra cena che avrebbe fatto la sera. Quando poi venne il momento del riposo, attese invano per lunghe ore il sonno. Steso sul povero lettuccio, ricordava la sua bella vita di un tempo, evocava i dolci ricordi della sua infanzia, le vacanze passate in Alsazia presso la buona nonna, il vecchio nonno, nel loro villaggio, vicinissimo alla frontiera. Rivedeva il piccolo giardino così bello, dove sbocciavano quantità di fiori, dove bottinavano in un dolce e continuato ronzio. Le api così care al suo avo, e dove si allineavano in buon ordine e ben riparate le arnie civettuole, di cui il vecchio aveva gran cura! Poi la fatica lo vinse... i suoi occhi si chiusero, ma continuò per lui la dolce visione. Non aveva lasciato il grazioso giardino fiorito; il tempo era radioso, ed assiso sotto il gran tiglio, la cui ombra copriva l'apiario, mentre sopra ciascuno dei suoi fiori cantava un'ape, egli gustava la calma vivificante di un bel giorno d'estate. Egli gioiva della pace della campagna, quando una triste visione repentinamente lo trasse dalla sua quiete.

Ai suoi piedi, sopra un ceppo di meliloto dorato, che cosa accadeva? Donde veniva la repentina irritazione delle numerose bottinatrici? Il loro dolce ronzio si era fatto come un fischio di guerra; i loro occhi multipli sfolgoravano di collera e di rancore a traverso le mille e mille faccette, mentre i pungiglioni spiegati colpivano tutti nel medesimo punto.

Comprese subito: un pecchione impertinente, fuggito da un apiario tedesco del vicinato, era venuto, con aria presuntuosa, a slidare le pic-

cole api dell'Alsazia. La sua testa enorme non sembrava schiacciata dall'orrendo casco a punta... esso non si peritava, col suo ronzio acuto e strano, di gridare l'odioso *Deutschland uber alles* (la Germania sopra tutto). Ma la sua manifestazione fu corta: non era trascorso un minuto, che, passato il fianco da numerosi pungiglioni, cadde sul suolo, massa informe e floscia.

Poi cambiò la scena: dalle piccole abitazioni delle api uscirono fuori numerose e piccole figure, che ricordavano le fanciulle dell'Alsazia. Esse non avevano conservato della loro natura che le ali e le antenne, che rappresentavano il tradizionale nodo, graziosamente sollevato, della loro acconciatura.

In un volo grazioso, si diressero alla volta del dormiente e gli recarono sulle vecchie stoviglie prese alla rastrelliera dell'avo, le deliziose pasticcerie al miele, che un giorno gli preparava la nonna.

Stava per addentare un saporito pan pepato, quando un rumore, più sonoro di quello che lo deliziava da qualche momento, lo tolse dal suo bel sogno.

Era meno poetico, piuttosto rattristante: la respirazione pesante del suo compagno di prigionia, il cui sonno febbricitante era particolarmente agitato. Ritornato alla realtà, Giacomo rimpiansse il dolce sogno interrotto, e, quando si addormentò di nuovo, era cessato l'incanto!

Il domani però gli recò una sorpresa meravigliosa, sotto la forma di un pacco, contenente non solamente il buon pane di Francia, ma anche uno splendido pan pepato, preparatogli dalla cara mamma! Ah!, disse egli, respirando il profumo che da esso emanava, il sogno non è stato menzognero per me: essi si realizza in un modo inatteso e sorprendente! La mia buona mamma ha certo ricordata la lezione datale dalla nonna, laggiù, in Alsazia... e il suo pan pepato dev'essere delizioso. Questo giorno, che recò al triste prigioniero, con una così preziosa testimonianza della tenerezza della sua madre amata, il ricordo degli anni ridenti dell'infanzia, già così lontani, e le dolcezze di cui aveva tanto bisogno il suo vitto quotidiano, fu per lui un giorno di consolazione e di speranza.

O madri, sorelle, spose dei nostri poveri prigionieri, prendete a piene mani del vostro miele, fate, senza ritardo, pei cari esiliati, il pane pepato, che non indurisce e non irrancidisce; voi compirete un pietoso dovere e le vostre spedizioni faranno la felicità di questi sventurati che mancano di tutto.

MARIA PAOLINA LANGE.

Breve ricetta per fare il pan pepato: 500 gr. di farina, 500 gr. di miele, 10 gr. di bicarbonato di soda.

Far liquefare il miele, a fuoco dolce, in una zuppiera, mescolarvi dolcemente la metà della farina, aggiungere il bicarbonato, e terminare aggiungendo il resto della farina. Lasciare in riposo, a temperatura dolce, per due o tre giorni. In seguito rullare la pasta sull'asse per fare le focacc'e in uno strato regolare, più o meno spessa a seconda del pane che si vuole ottenere. Tagliate in pani e metteteli su lastre ben spalmate di burro e cuocete a fuoco moderato.

Il nido delle Api.

(Continuazione, vedi pag. 162).

Che cosa è dunque un nido di api?

L'ape invariabilmente costruisce cinque o sei favi differenti. Come ho detto, vi è un punto di partenza, il centro del nido, che è il favo più grande. I due che seguono a destra e a sinistra sono un po' più piccoli, il 4° e il 5°, il 6° e il 7° diminuiscono sempre; gli ultimi finalmente sono piccolissimi. E' press'a poco lateralmente la forma dell'elissi, di sopra quella di una circonferenza. Queste dimensioni, questi aumenti e queste diminuzioni si osservano in tutta la costruzione, in modo che, se si potesse distaccare un nido di api, presenterebbe all'occhio in tutte le direzioni la forma di una pera o di una mezza elissi.

Di più si osserverà che queste proporzioni si mantengono sempre nella medesima armonia, e che quando vi è accrescimento da una parte, inevitabilmente si produce anche dall'altra, così da presentare sempre in tutti i sensi la medesima forma ideale, che è quella del grappolo. Solo più tardi, quando la popolazione sarà fortemente cresciuta e vi sarà molto miele, le api costrurranno i favi supplementari per collocarlo.

Questi sono i magazzini (*docs*) non la casa propriamente detta (*home*); così la loro forma sembra riuscire pressochè indifferente alle api; li fanno di sopra, di fianco, in tutti i sensi, dovunque vi è spazio; a meno che l'apicoltore non ne regoli la costruzione. Ma il focolare della famiglia rimane sempre lo stesso.

Si ricorderà che vi è nella costruzione del nido un punto di partenza, un centro; e che a partire da questo, il favo a destra e quello a sinistra, si rassomigliano, così il 4°, il 5°, il 6°, il 7°, l'8°, il 9°, ecc. Questo fa sì che fuori del favo centrale, che è solo nel suo genere, vi sono quattro o cinque paia di favi, anche di più, che sono uguali due a due, alternati-

vamente. Questo avviene quando l'ape è libera; cosa fa quando voi le imponete la vostra volontà, presentandole 8 o 9 telaini vuoti, nei quali volete che essa attacchi e includa i suoi favi?

In principio accetta mirabilmente la direzione che voi le date, e la piccola striscia di cera che voi avete fissata sul portafavo è seguita con la docilità e la regolarità del miglior architetto.

Ma che cosa fa essa di questa carcassa che voi le imponete? Segue esattamente le vostre linee? No! Nel medesimo istante essa cessa di obbedirvi e invece di seguire esattamente ciascun regolo del telaino, immediatamente li abbandona per seguire una linea curva, quella che si avvicina al grappolo.

Essa non segue mai la forma rettangolare; mai, notate questo. Appena fissato il suo favo, in alto e lateralmente per una lunghezza di 7 o 8 centimetri, abbandona la linea dritta, poi curva il favo e si sforza di raggiungere la forma ellittica.

Solo molto più tardi, quando non vi sarà più luogo per collocare il miele, *necessitate compulsa*, occuperà gli angoli inferiori del telaino. Tanto è vero che invece di adoperare il telaino completo, cioè coi quattro lati, alcuni apicoltori si sono accontentati del portafavo e di due pezzetti laterali.

Perchè certi apicoltori hanno creduto di dover adottare il telaino riversibile? Perchè l'ape si ostinava a non seguire la loro direzione per la forma rettangolare e non si decideva a riempire di costruzioni gli angoli inferiori del telaino che sono dritti. Non si è indietreggiato dinnanzi all'idea assurda e disastrosa di rivoltare sotto sopra i telaini; solo con questo stratagemma ridicolo si è giunti a trionfare della sua ostinazione e ottenere finalmente dei telaini costrutti intieramente. Trionfo più apparente che reale, perchè invece di provare che il telaino rettangolare ha la forma che più conviene alle api, questo successo dimostra tutto il contrario, cioè: che le operaie vi costruiscono, perchè la parte del telaino riversata, invece di essere fuori dell'elissi, come quando si trova nella sua posizione naturale, ora fa parte di essa.

Due cose scaturiscono e si affacciano nel modo più indiscutibile: 1° che l'istinto delle api si manifesta nel modo più netto, più deciso e più ostinato: esse non costruiscono ad angolo retto, e seguono nelle costruzioni la forma di una mezza elissi; 2° che anche nei telaini i favi sono di diversa grandezza. L'ape non fa mai il suo nido con 5, 7, 9 telaini tutti uguali, con la medesima dimensione. Due fatti che non bisogna perdere di vista, perchè hanno il più gran significato: essi si impongono agli inventori di un'arnia con un'autorità indiscutibile e devono servire di base alla costruzione del telaino e dell'arnia.

Il volo delle bottinatrici.

(Continuazione, vedi pag. 163).

Sui monti del Forez s'innalza il picco di Vimond (1300 metri) coperto di brughiere di erica (*erica vulgaris*). Ai pie' della montagna, a 700 od 800 metri di altezza, alla distanza di 5 o 6 chilometri dalla sommità, vi sono degli alveari; i proprietari di essi sono convinti che le loro api vanno a bottinare sulla brughiera di Vimond, e si dice che una volta le hanno infarinate, per verificare il fatto. In ogni caso l'assenza di ogni altra mielata alla fine di agosto, quando fiorisce la brughiera, sembra dimostrare che il nettare raccolto viene dall'alta montagna e che le api fanno da 500 a 600 metri in salita.

Mi si permetta ancora di raccontare una prova personale. In una bella giornata, mentre la stagione estiva era per finire, facevo la salita di *Pierre sur Haute*, che è la cima più elevata dei monti del Forez (1640 metri). E' un immenso altipiano ondulado, coperto interamente di brughiere. Tra i fusti legnosi dell'arbusto crescono delle erbe e i bassi fondi dell'immenso altipiano sono come trapuntati di macchie verdi: e sono le praterie circondate da capanne per il bestiame, dette *burons*, che non sono abitate che d'estate, quando gli armenti di tutti i comuni circosvicini sono condotti sulla Grande Montagna per passarvi la bella stagione.

Migliaia di vacche trovano dunque da vivere in queste alte sommità, e le api esse pure vi vanno a far la raccolta. Quando attraversai questi campi immensi, la brughiera era in piena fioritura, ed io coi miei compagni di viaggio, fui piacevolmente sorpreso di non trovare, per dei chilometri e dei chilometri di percorso, un sol metro quadrato di brughiera che non avesse una, due o tre api bottinatrici e ve ne erano persino sulla punta culminante della montagna, a 1640 metri di altezza.

D'onde venivano tutte queste api? I paesi più vicini sono a 10, 12 chilometri: vi era forse in queste capanne, o vicino ad esse qualche alveare villico, portatovi col gregge? Non ce lo seppero dire. In ogni caso il numero di questi alveari doveva essere senza dubbio insufficiente a coprire tutta la montagna di bottinatrici. Sono quindi convinto che queste intrepide viaggiatrici venivano più da lontano e avevano per arrivare lassù, passata la consegna dei 5 chilometri ch'è il massimo scritto nei libri di apicoltura.

Un'altra escursione fatta mi conferma in questa convinzione. In

faccia a *Pierre sur Haute* e separata da questa montagna da un'immensa vallata, si trova a mezza altezza il villaggio di La Renandie. Là vi sono parecchi alveari, in arnie villiche e a telai. Ecco quanto mi raccontarono i proprietari di queste arnie: « Quando la brughiera di *Pierre sur Haute* è in fiore, verso il finire di agosto, le nostre api prendono il volo nella direzione della Gran Montagna; partono verso le 6 o le 7 del mattino e non ritornano prima delle 10.

Questa brava gente sono convinti che le loro api fanno da 8 a 10 chilometri in linea retta per andare al pascolo, altrettanto per ritornare: e che tra andata e ritorno impiegano circa dieci ore...

Quale conclusione da tutto questo? A me sembra, salvo miglior giudizio e sino a prova contraria, che dalle mie osservazioni scaturisca la formula seguente: « In discesa le api non vanno a bottinare molto lontano, e non si abbassano che a qualche centinaio di metri, per paura di non poter risalire col loro carico; in salita, al contrario, sarebbero capaci di fare un viaggio di 15 o 20 chilometri, fra andata e ritorno, se vi si presta la topografia del luogo ».

Ho detto: *se la topografia del luogo si presta*. Questa restrizione non è oziosa, perchè può darsi che sul campo di bottinamento delle api, non si possa stabilire una regola universale: qui, come in molti casi, tutto dipende dalle circostanze di temperatura, di luogo, di stagione, di correnti d'aria, ecc., ed è forse questa la ragione per cui i nostri grandi maestri hanno così poco studiata questa quistione. Se la loro attenzione si porterà su questo argomento, si dovrà ringraziare il signor Bourgeois di aver reso un buon servizio alla scienza ed all'industria apistica.

J. M. GOUTTEFANGEAS.

La peste delle api.

(Continuazione, vedi pag. 168).

Della peste si è parlato assai, perchè sarebbe un flagello spaventoso; ma secondo me non si è abbastanza parlato dell'anemia, che si può dire sua sorella e sua madre, ed è per questo che ho voluto farne cenno prima di parlare del funesto *Bacillus alvei*. Insisto oggigiorno particolarmente su questo punto, perchè senza l'anemia non vi è peste o ben poca. Come poco o nessun contagio tubercoloso vi è negli uomini giovani e forti, così poca o nessuna peste si verifica nelle arnie che hanno regine giovani, vigorose, che resistono più facilmente all'attacco e quindi alla malattia.

Fin dalla più remota antichità essa era conosciuta dagli apicoltori, e gli autori greci e latini ne parlano come della più terribile calamità che possa cadere sulle api.

Aristotele, nella sua storia degli animali, libro IX, cap. 40, parla di una malattia accompagnata da odore ripugnante che esce dall'arnia; si può credere che la peste fosse già diffusa due mila anni fa.

Virgilio, nei suoi *Georgici*, libro IV, sembra parlarne in questo passo così poetico: « Il pastore Aristeo fuggiva le rive del Peneo, si dice, dopo aver perduto tutte le sue api per la malattia e per la fame; triste si arrestò alle sorgenti sacre del fiume, sciogliendosi in pianti e rivolgendosi così alla ninfa Cirene.... ».

Ai giorni nostri essa ha distrutto le arnie di intiere contrade e il Governo americano, spaventato dai suoi danni, ha fatto contro di essa una legge di protezione molto assennata.

Il metodo di cura della peste mi è stato spedito dall'Ufficio Entomologico, dipartimento dell'Agricoltura di Washington, Stati Uniti, per cura del distinto professore E. F. Philips, come pure l'analisi che mi ha fatto di un favo infetto che gli ho inviato, il 29 settembre scorso, sotto gli auspicci del mio ospite Camillo Dadant.

Si è parlato di molte specie di peste; a mio modo di vedere, io credo con alcuni autori, che ve ne siano due al più, e che per le altre si è errato, prendendo per malattie differenti le varie forme sotto le quali si presenta l'anemia e la stessa peste. La qual cosa ha fatto dire che vi era una peste benigna, che si è anche confusa talvolta col raffreddamento della covata.

La peste è prodotta da un microbo, il batterio della peste, *Bacillus alvei*, suscettibile di scomporsi in una infinità di bastoncini, che si moltiplicano con una rapidità spaventosa. Sono adunque da ritenere due specie di peste: la peste detta europea, secca e che non puzza; la peste filante, attaccaticcia, detta americana, che puzza di colla forte o di carne putrida.

Ho avuto il dispiacere di fare nel mio apiario la conoscenza dell'una e dell'altra di queste funeste visitatrici.

Non rientrerò qui nelle definizioni scientifiche che si sono fatte e che troverete in qualunque manuale d'apicoltura; quello che io cerco nel mio discorso, è di dirvi qualche cosa di nuovo, se possibile, per facilitare il rapido riconoscimento dell'invasione, poi il trattamento pratico da applicare. Apr'ite un manuale: le ricette per curare la peste non mancano; ma raramente vi si dirà: sono riuscito con questo o quel rimedio. In conclusione, invece di sollevare il morale con un buona parola di incoraggia-

mento, si getta il povero apicoltore demoralizzato, nella più completa indecisione.

A torto od a ragione si è fatto della peste un quadro veramente spaventoso, si è giunti sino a dire che il nettare di un fiore, su cui abbia bottinato un'ape che viene da un'arnia appestata, diventa una bevanda avvelenata, capace di comunicare la malattia alla bottinatrice seguente che verrà a gustarne (a questo modo, tutte le mie arnie sarebbero appestate da lungo tempo).

Si aggiunge che il suolo stesso dove sia esistito un apiario appestato, resterà per dei mesi e degli anni un luogo contagioso. Se queste asserzioni fossero ben fondate, si dovrebbe disperare di fare dell'apicoltura: fortunatamente, con molta probabilità non vi è nulla di tutto ciò; infatti a che cosa si ridurrebbe l'azione benefica del sole, che risana tutto per il maggior bene dell'umanità?

Che i germi di riproduzione della peste esistano e si conservino minacciosi, come in molte altre epidemie conosciute, io lo voglio ammettere; ma di qui al prendere alla lettera questo proverbio « chi ha avuto la peste, l'avrà » credo vi sia dell'esagerazione.

Il gran male viene soprattutto dall'ignoranza della malattia, che si lascia propagare nell'apiario, indi perpetuarsi con la negligenza usata nell'impiego dei mezzi di preservazione o di guarigione. In generale non si è curata la peste, o, se si è curata, si è fatto con negligenza; poscia dopo qualche giorno, annoiati, si è gettato il manico dietro la scure. Ecco l'origine di tutto il male!

I lottatori assicurano, che ben conoscere l'avversario vuol dire averlo atterrato a metà. Bisogna dunque conoscere bene la peste per indovinare molte volte (la frase non è esagerata) l'apparizione taciturna di questa funesta visitatrice e prevenirla, se si può, prima che abbia preso un'estensione troppo grande nell'apiario.

(*Continua*).

Dalla sciamatura all'invernamento.

(*Continuazione vedi pag. 165*).

Le api, quando non sono più incalzate dalla fecondità della regina, si affrettano a fare delle celle per il miele, la cui costruzione è più economica e la capacità maggiore. D'altra parte la regina preferisce deporre nelle celle piccole e ne reclama senza interruzione; nondimeno in mancanza e in attesa che gliene siano fornite, si rassegna a deporre le

uova nelle celle larghe che incontra sul suo passaggio. Le api che nasceranno saranno dei maschi o fuchi, quantunque le uova siano in tutto simili a quelle da cui nascono le operaie. Orbene, al contrario di quanto avviene nella trasformazione di un'operaia in regina, non è la forma o la capacità dell'alveolo che determina il cambiamento, perchè da un uovo deposto in una cella grande e trasportato poi in una cella d'operaia, uscirà (come alcuni esperimenti hanno provato) un maschio, più o meno atrofico, ma veramente tale. Bisogna adunque che la regina, depone, abbia la facoltà di determinare il sesso dell'uovo che depone e di adattarlo all'alveolo sul quale si pone. E' raro che essa si inganni, e come fa? Come, in mezzo a miriadi di uova contenute nelle due ovaie, divide i maschili dalle femminili?

Noi siamo in presenza d'uno degli enigmi più impenetrabili dell'alveare. La regina vergine non è sterile, ma non può fare che uova maschili; solo dopo la fecondazione produce a suo talento operaie o fuchi, perchè certuni pretendono che comandi realmente ai muscoli, che aprono o chiudono il riserario degli spermatozoi sulla vagina: Mistero impenetrabile e che nessuno ha potuto precisare! Qui si apre il campo a mille ipotesi.

Dopo la fecondazione delle regine, se il cielo si mantiene chiaro e l'aria calda, se il nettare e il polline abbondano nei fiori, le operaie per indulgenza o, può darsi, per una previdenza eccessiva, tollerano ancora per qualche tempo la presenza rovinosa dei maschi. Questi ultimi conducono nell'arnia un'esistenza oziosa: soddisfatti, panciuti, ingombrano le vie, ostruiscono i passaggi, imbarazzano il lavoro, incoscienti della esasperazione che s'accumula su di loro e del destino che li attende. Scelgono per sonnecchiare tranquillamente l'angolo più tiepido della casa, si levano neghittosamente per andare a sorbire il miele più profumato e imbrattano coi loro escrementi i favi che frequentano. Le pazienti operaie, fidenti nell'avvenire, riparano i danni in silenzio.

Dopo mezzogiorno. compaiono sulla soglia, fanno un rumore terribile, scartano le sentinelle, rovesciano le ventilatrici, abbattano le operaie che ritornano cariche del loro umile bottino. Poi escono in tumulto e tranquillamente, uno ad uno, vanno a posarsi sui fiori più vicini, dove si addormentano finchè il rezzo non li risvegli. Allora ritornano nell'arnia col medesimo tumulto imperioso, corrono ai magazzini, tuffano la testa fino al collo nel miele, si riempiono come otri, per riparare le forze esauste, e ritornano a passo lento nel luogo dove prenderanno sonno, senza preoccupazione, sino al nuovo pasto.

Ma la pazienza delle api non è come quella degli uomini. Un mattino,

una parola d'ordine circola per l'arnia e le pacifiche operaie si trasformano in giudici od in carnefici. Una parte della colonia rinunzia al bottino per consacrarsi all'opera di giustizia. I grossi oziosi addormentati, sono bruscamente tolti dal sonno da un'armata di vergini irritate. Si risvegliano beati ed incerti, credono di essere vittime di un errore e si avanzano verso le celle contenenti il miele, per riconfortarsi. Invece di un libero accesso ai serbatoi pieni, trovano tutto attorno una boscaglia fiammeggiante di dardi che si ergono. Prima che si sia reso conto del cambiamento avvenuto nelle sue congeneri, ciascun parassita è assalito da tre o quattro giustiziere, che si affaticano a tagliargli le ali, ad amputargli le antenne, a trovare un punto in cui immergere la spada.

Enormi, ma senza armi, perchè sono sprovvisti di pungiglione, i maschi non pensano a difendersi, e cercano di svignarsela. Riversati sul dorso, agitano goffamente coll'estremità delle potenti zampe le loro nemiche, le quali non desistono: Le ali dei poveretti sono lacerate, i loro torsi strappati, le antenne rosicchiate; gli uni soccombono alle ferite e sono immediatamente portati da due o tre carnefici al lontano cimitero; altri meno colpiti arrivano a rifugiarsi in un angolo, dove si ammassano e dove una guardia inesorabile li blocca fin tanto che muoiono di fame. Molti riescono a guadagnare la porta e sottrarsi trascinando le avversarie; ma, verso sera, tormentati dalla fame e dal freddo, ritornano in folla all'entrata dell'arnia, implorando un ricovero: vi trovano un'altra guardia inflessibile, che li tiene lontani, perchè da questo momento tali esseri inutili sono condannati alla morte. Così che quelli di dentro sono sequestrati sui telaini vuoti e quelli di fuori non hanno più nè il mezzo, nè la facoltà di riconquistare il loro precedente domicilio. All'indomani le operaie quando escono, sgombrano il suolo, dove si accumulano i cadaveri dei giganti inutili, e il ricordo della razza oziosa si spegne sino alla primavera seguente.

Dopo l'esecuzione degli oziosi, il lavoro ricomincia, ma con ardore decrescente, perchè il nettare si fa sempre più raro. Le feste e i drammi sono passati.

(*continua*).

LAVORI DELLA STAGIONE.

Settembre - Ottobre.

L'avvenire delle colonie dipende principalmente dalle condizioni in cui si trovano all'avvicinarsi della cattiva stagione. Perciò bisogna con cura preparare l'invernamento non aspettare i giorni freddi e della reclusione

per assicurarsi dello stato degli alveari e provvedere quello che loro manca. Ora, dice la *Revue Eclectique* (settembre-ottobre) perchè una colonia sia prospera e si sviluppi normalmente fino alla mielata, bisogna che all'arrivo dell'inverno possieda viveri sufficienti, una popolazione giovane ed una madre prolifica. Non parlo qui dell'arnia che contribuisce pure al benessere e alla prosperità dello sciame. Queste tre condizioni principali: viveri abbondanti, regina feconda, api giovani, non si ottengono per lo più se non col concorso dell'apicoltore.

Esaminiamo i diversi casi che si possono presentare: Se non avete che alveari eccellenti, che sogliono mostrarsi molto attivi alla mielata e fatta la raccolta posseggono in modo sicuro una riserva di miele sufficiente per attendere la stagione successiva, potete dormire in pace e lasciare come sono queste colonie, che se la caveranno benissimo e saranno certamente molto prosperose l'anno successivo. Per questi alveari la «reparazione dell'invernamento consisterà solo nel tenerli al caldo e al sicuro da certi nemici, quali sono i topi.

Ma in un apiario generalmente si trovano anche delle famiglie di nessun valore, colonie deboli, che occorre siano rimesse in buon stato.

Una colonia che prima prosperava, è rimasta stazionaria e non ha dato alcun prodotto; a meno che siano mancate le provviste, si può concludere che ha una regina difettosa e bisognerà rinnovarla senza ritardo. Quando poi la novella regina avrà incominciato a deporre, la si dovrà eccitare con una nutrizione stimolante a piccole dosi, per avere quando si fa l'invernamento una buona popolazione di api giovani. Così rigenerata questa famiglia diventerà una delle migliori dell'apiario.

Voi potreste lasciare alle api la cura di rinnovare esse stesse la regina vecchia; ma può darsi che esse aspettino l'ultimo momento e può avvenire che lo facciano troppo tardi. A stento, se la regina giovane avrà il tempo di farsi fecondare, potrà, data la stagione, inaugurare la deposizione e ripopolare l'arnia di api giovani, le sole atte ad assicurare l'allevamento in primavera.

Per il cambiamento delle regine scadenti e il rinforzamento delle famiglie deboli, possono servire assai bene i *nuclei* o piccoli sciame in arnette, che servono all'allevamento ed alla conservazione delle regine. Con questi sciame l'apicoltore potrà riempire i vuoti che possono prodursi nel suo apiario, rimediare all'orfanezza e rifare le popolazioni che declinano per la vecchiezza delle regine.

Se non si hanno a disposizione regine di riserva, bisognerà rivolgersi ad un allevatore.

L'introduzione delle regine è una cosa delicata, che esige alcune precauzioni. Parecchi metodi si raccomandano: eccone uno facile e sicuro, che si può chiamare *metodo classico*.

Soppressa la regina difettosa, introducete direttamente fra due favi, al centro del nido, la scatola in cui venne fatta la spedizione della regina nuova, mettendo la parte reticolata di sotto, affinché le api facciano conoscenza con la nuova madre. Si può anche adoperare una gabbia speciale a tappo, nella quale si fa entrare la regina che si vuole introdurre, senza la sua scorta.

Due o tre giorni dopo visitate l'arnia e distruggete gli alveoli reali che vi si troveranno. Aspettate prima di liberare la regina, di vedere che non si formino più celle reali e che le api manifestino la buona disposizione verso la regina prigioniera. Allora togliete il sughero e chiudete la gabbia con un piccolo pezzo di foglio cereo, o con una pallottolina di candito. Le api si incaricheranno di liberare la regina, e qualche tempo dopo, non subito per non gettare il dubbio nella colonia, non avrete che da togliere la scatola o la gabbia che ha servito all'introduzione.

Un altro metodo facile consiste nell'imprigionare, per 24 ore la regina che si vuole sopprimere. Passato questo tempo, si sostituisce la regina vecchia con la nuova e si mette al medesimo posto la gabbia chiusa con un pezzo di candito. Raramente le api si accorgono della sostituzione e si affrettano a liberare quella che credono sia la loro madre.

Potete anche avere nell'apiario qualche sciame dell'annata, insufficientemente provvisto di viveri. Non aspettate oltre a nutrirlo.

Finalmente supponiamo che la mielata sia mediocre, e voi paventiate la penuria di miele per un certo numero di arnie. A queste bisogna pure provvedere senza ritardo il necessario supplemento di viveri, specialmente se si deve ricorrere alla nutrizione, perchè più tardi le api non potrebbero più opercolare queste provviste.

Alcuni apicoltori hanno per regola di raccogliere solamente il miele dei rialzi e lasciare alle api come provvista il miele del nido. Con arnie grandi come la Dadant, dicono essi, vi resta sempre di sotto miele a sufficienza. Sarebbe tuttavia prudente rendersi un conto esatto della quantità di miele lasciato a ciascuna colonia dopo fatta la raccolta, perchè avviene in alcune annate che le api portano il miele nei rialzi, senza avere prima riempito il corpo dell'arnia. Una visita a fondo è dunque il mezzo più sicuro per conoscere lo stato delle provviste, di cui si valuterà facilmente la quantità, sapendo che tre decimetri quadrati di favo opercolato

sulle due faccie equivale press'a poco a un chilogrammo di miele. Dei buoni praticanti consigliano di fare su tutte le colonie, per almeno quindici giorni, nel mese di settembre, quando ogni raccolto è finito, la nutrizione stimolante a piccole dosi, che ha lo scopo di eccitare la deposizione e procurare un allevamento tardivo. Così nasceranno generazioni di api giovani, la cui esistenza si prolungherà fino alla metà della primavera. Sono infatti le api nate in agosto e settembre che costituiscono il miglior effettivo dell'alveare, e assicurano l'allevamento delle nuove generazioni, mentre le loro sorelle invecchiate soccomberanno nelle prime uscite primaverili.

Quello che occorre per un buon invernamento, lo si vede, è una madre feconda, con molto miele e molte api giovani. Faccia l'apicoltore il possibile per assicurare alle sue colonie questi tre vantaggi e potrà aspettare con fiducia la nuova stagione: tali alveari si svilupperanno meravigliosamente in primavera, e saranno preparati alla mielata, dalla quale raccoglieranno sicuramente tanto miele, quanto se ne può aspettare da colonie scelte.

QUESITI DA RISOLVERE.

1. — Desidererei sapere se i favi quando sono vecchi convenga cambiarli e se comunichino al miele sapore sgradito. Vorrei pure sapere se si possa legare e sospendere i favi villici ai telaini con cannucce e rafia; ma se tali legami cadessero?
2. — Per vari motivi mio figlio non ha potuto accudire ai suoi apiari, e la perfida tignola ha approfittato di questo tempo per distruggere parecchie famiglie. Ho dato caccia spietata ai vermi, alle farfalle; ma temo che qualche germe sia rimasto.
3. — Molti mi dicono che il vino fatto di zucchero sia più economico, più robusto e più conservabile.

RISPOSTE.

1. — Quasi si potrebbe affermare che i favi sono mai vecchi; massime quelli adibiti a contenere il miele, a cui nessun cattivo odore comunica.

L'apicoltore fonde i favi vecchi nerissimi, assai pesanti e contenenti polline fermentato e nocivo alle api; e ogni anno migliora la scorta dei favi dell'armadio col far completare ad ogni colonia 2, 3, 4 fogli cerei, che, convertiti in favi completi, servono per lunghi anni a contenere covata.

I favi di famiglie villiche sono preziosissimi. Si inquadrano nei telaini fermandoli con fili in croce. Vi sono poi delle apposite grappette per tenere aderente il favo al portafavo. D'importanza è curare che i favi messi nei telaini (e se ne possono mettere anche dieci pezzi insieme) siano bene a posto quando si danno alle api, pensano poi esse a saldarli ed esportare poi i fili, i quali mai vengono rosicchiati prima che i favi non siano ben saldati tra loro e attaccati alle pareti interne dei telaini. Le grappette metalliche poi le toglie all'occasione l'apicoltore. Così operando non evvi a temere alcun inconveniente.

2. — Quando in estate un alveare si rende orfano, esso resta invaso dalle tarme se l'apiaio non interviene a fornirgli di nuova madre, o a riunirlo ad altra famiglia regolare.

Il danno quindi fu causato dalla mancata sorveglianza; però quando arnie e favi si allontanano dalla posta, nessun pericolo corrono gli alveari vicini. Nel caso poi assai probabile che delle farfalle abbiano deposto ovicini nei favi, essi, mancando ora il calore necessario a dischiudersi, non svilupperanno che a primavera, ed è allora che si rende necessaria la visita dei telaini per liberarli dai vermi divoratori.

Le arnie che hanno preso il caratteristico cattivo odore delle tarme, innanzi di essere nuovamente popolate, specialmente da sciami, debbono esser state ben raschiate, pulite, lavate e anche disinfettate, non solo, ma avere anche un odore agreevole allorchè le api vi entrano; e ciò sotto pena di veder fuggire lo sciame in cerca di più sana abitazione.

3. — Uguale giudizio si può fare del miele, anche con vantaggio, non disprezzabile, di borsa.

Tutto dipende dalle quantità che vi si impiegano.

Per avere il *secondo vino* con 10 gradi di alcool, e quindi robusto, abboccato e conservabile, si aggiunge ad ogni ettolitro di acqua Kg. 23 di miele, perchè Kg. 2,300 di esso danno un grado di alcool.

Il potere dolcificante del miele è inferiore a quello dello zucchero del 20 %. Confezionando adunque il vino con lo zucchero ne occorrono Kg. 18,400.

Ora, quale il sistema più economico?

Il miele, il cui prezzo si è in questi ultimi anni aggirato tra le 70-75 lire, è salito ora a L. 100 e oltre: perciò i 23 Kg. costeranno ora L. 23.

I Kg. 18.400 di zucchero a L. 1,40 importano L. 25,75. Dunque il giudizio di *molti* non sembra troppo attendibile.

MELISSO.

CORRISPONDENZA.

Isolabella, settembre 1915.

Egregio Sig.

Che cosa dirà il Cav. Prof. Passerini del mio lungo silenzio? Egli che con giovanile entusiasmo e interessamento paterno va seguendo i passi di questa nostra novella Federazione Apistica Subalpina, prodigandole aiuti e consigli, che solo la sua lunga esperienza e il grande amore per l'apicoltura può suggerire? Questo il pensiero che da lungo tempo mi tormentava, quasi come un rimorso. E più d'una volta mi sono accinto ad appagarlo quando, sopraggiunto un dovere più urgente, rimandai al domani.

Ed ora soltanto, trascurando ogni altra cosa, ho il piacere di intrattenermi con Lei per discorrere alquanto di ciò che abbiamo fatto e intendiamo di fare nell'interesse dell'apicoltura.

Sempre causa la guerra, abbiamo tramandato a tempi più propizi i progettati Congressi di Torino e di Alessandria. Come tenere Congressi mentre molti apicoltori sono assenti e i pochi rimasti sopracarichi di lavoro? E poi i Congressi si fanno per gli apicoltori, ma più ancora per quelli che potrebbero divenirli, i quali pure, o sono assenti, o hanno altro a pensare.

Speriamo che finita la guerra, nell'immane risveglio di energie per ripararne le conseguenze e ricercare nuove fonti di ricchezze, ci sarà posto anche per la nostra diletta industria.

Intanto non siamo stati, nè staremo neghittosi perchè l'apicoltura abbia a superare la presente crisi, non solo senza indebolirsi, ma con sensibile vantaggio.

V. S. conosce, almeno in parte, l'attiva propaganda compiuta dalla Federazione specialmente nell'Astigiano, per mezzo di circolari, articoli sui giornali, sopralluoghi, consigli a voce e per iscritto, ecc. Orbene, frutto di essa furono le decine di nuovi apicoltori, le parecchie centinaia di arnie di vari tipi, e i molti Mg. di fogli cerei esitati, e ciò che più importa, i molti Ql. di miele raccolto dove prima, quasi tutto, andava perduto.

A proposito di arnie, mi è grato dirle che le nostre vengono dai competenti ritenute le migliori per solidità, semplicità e comodità per ogni più svariata operazione, unite ad un certo senso artistico che le rende simpatiche. Quanto al miele possiamo dire di essere soddisfatti come quantità e come bontà.

Da parecchi anni si vivacchiava, era raro se qualche famiglia ottima

raggiungeva i due Mg. di raccolto. Quest'anno invece le migliori raggiunsero i sei Mg. (non comprese le provviste invernali, s'intende). Peccato che la primavera coi freddi e con le piogge prolungate sia stata molto contraria allo sviluppo delle famiglie. Del resto era proprio l'annata che avremmo veduto ripetersi il miracolo del 1907, in cui una famiglia raggiunse i 12 Mg. di miele.

E non solo il raccolto primaverile fu buono ma ancora l'estivo e l'autunnale. Di modo che ora stiamo invernando i nostri alveari in ottime condizioni, che ci porgono il più sicuro presagio di un'altra buona annata. Un buon raccolto è il più efficace propagandista di apicoltura... e già constatiamo i sintomi di un consolante risveglio, che, se ben guidato e favorito dalle stagioni, porterà le nostre terre ad essere di esempio alle altre.

Ma se la guerra per una parte ha imposto un limite al nostro programma di organizzazione e di propaganda, per l'altra ci ha suggerito altre forme di attività non meno efficaci per far sentire agli apicoltori la necessità di essere organizzati. Ed ecco come.

Molti dei nostri colleghi per ubbidire alla chiamata dovettero abbandonare i loro apiari proprio nel momento che questi più ne reclamavano la presenza. Che ne sarebbe avvenuto? In parte sarebbero andati distrutti, in parte non avrebbero dato il reddito sperato.

A ciò pose riparo la F. A. S. facendo visitare frequentemente tali apiari e provvedendo ai necessari lavori di smelatura e di invernamento e curando la vendita del miele, riguardandoli insomma come cosa propria, beneficiando delle sue cure quelli dei soci ed anche dei non soci nel limite del possibile.

La qual cosa, come ognuno vede, fu apportatrice alla Federazione ed ai suoi membri di molte fatiche e non indifferenti spese, ma nel contempo diede occasione di dimostrare da quale spirito di fraternità e di amor patrio siano essi animati.

Dovrei ancora dirle come abbiamo organizzata la vendita del miele ed esporle i nostri progetti per la campagna entrante, ma vedo che già mi sono troppo dilungato e mi riservo di scrivergliene in un'altra mia.

Gradisca intanto i devoti ossequi del n. ill. Presidente e i miei.

D. V. S. Ill.

Sac. Angelieri D. Giacomo

Segretario della Fed. Apistica Subalpina.

Direttore ed Amministratore responsabile Prof. CARLO PASSERINI.

Torino - Tip. Lulliero degli Artigianelli.

Telegrammi: GRATAROLA MARIO

TELEFONO 22-46

Premiata Apicoltura Passerini

DI MARIO G. GRATAROLA

Via Parella, N. 3 - TORINO - Barriera di Lanzo

Tram (A) da Porta Nuova, linea Barriera di Lanzo

Tram (2) da Porta Susa, linea Madonna di Campagna

≡ MATERIALE MODERNO ≡

Arnie perfezionate; costruzione solida, elegante - Smelatori con movimento verticale a frizione, funzionamento rapido, senza rumore - Torchi in legno ed in metallo - Sceratrici solari ed a vapore - Lastre perforate (escludi regina) - Lastre intagliate, saettine mobili e tubetti per distanziamento, ecc. - Recipienti per il miele.

≡≡≡ FOGLI CEREI ≡≡≡

garantiti di pura cera d'api anche fabbricati con cera degli apicoltori, a prezzi di convenienza

Compra-vendita di cera e miele in qualunque partita

 Chiedere il Catalogo illustrato con cartolina doppia 

PREMIATA APICOLTURA
RAFFAELE MORALE
VASTO (ABRUZZI)

CLAUSTRO VENTILATORE (brevetto 143874)

I claustratori fin'ora in uso costano dalle 6 alle 10 lire l'uno. Essi servono per la sola clausura delle api e rispondono imperfettamente all'uso. Molti apicoltori per ciò e pel prezzo elevato fanno a meno di usarli.

IL CLAUSTRO-VENTILATORE non presenta i cennati inconvenienti; è di facile applicazione, risolve il problema della ventilazione delle arnie nelle giornate calde, impedisce la deformazione delle pareti o favi, limita la soverchia sciamatura, dipendente da eccessivo calore nell'arnia; arresta ed impedisce i saccheggi e serve infine alla clausura delle api, dando all'arnia la quantità d'aria che l'apicoltore crede, senza farvi penetrare la luce. Di tal modo le api stando nella completa oscurità dormono e risparmiano energia e provviste; e prolungano l'esistenza.

Volendosi diminuire la quantità d'aria si ottura internamente il coperchio in modo che l'aria penetri dai soli fori.

Il disco interno, che deve essere a contatto delle due tacche, serve ad impedire, che qualche ape irrequieta possa, in qualche arnia mal connessa o che presenti fessure dalle quali penetri la luce nell'interno dell'arnia, inoltrarsi nell'apparecchio.

L'apparecchio si applica come si pratica con un rubinetto ad una botte.

Come clausatore va applicato, nelle arnie a favo caldo sul davanti ed al disopra del foro d'uscita; in quelle a favo freddo invece di lato e possibilmente nel lato meno battuto dai venti. È utile al posto del primo telaio mettere un diaframma in modo da non stabilire una corrente d'aria diretta. Il foro del clastro-ventilatore può servire anche da foro d'uscita, quando l'apicoltore vuol fare uscire le api, nelle belle giornate, senza aprire la porticina.

Le suddette norme non sono tassative, ma vanno soggette alle variazioni, che il criterio, metodo dell'apicoltore e sistema delle arnie che si adottano consigliano.

Per maggiori schiarimenti rivolgersi con cartolina doppia, o mandando il francobollo per la risposta, al Sig. Raffaele Morale-Vasto.

Prezzo per ogni clastro-ventilatore L. 1,20; aggiungere L. 0,20 per spese postali.

Per una dozzina L. 12; aggiungere L. 1,35 per porto ed imballaggio.

◆ ◆ ◆ ◆ SCONTO AI SIGNORI RIVENDITORI ◆ ◆ ◆ ◆

Essendosi brevettata l'applicazione di uno o più tubi foggianti a sifoneo a spigoli tondi o vivi di qualunque materiale adatto a costruirli, tutte le imitazioni cadono sotto la sanzione della legge. Gli apparecchi devono portare la targhetta col numero del brevetto.